

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

DIALOGHI DIPLOMATICI

251

**La crisi libica: interessi e ruoli dell'Italia, dell'Europa
e delle potenze regionali e globali**

(19 ottobre 2020)



CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Palazzetto Venezia – Via degli Astalli 3/A - 00186 ROMA

tel. e fax: 06.699.40.064

e-mail: studidiplomatici@libero.it

www.studidiplomatici.it

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link
<https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

**La crisi libica: interessi e ruoli dell'Italia, dell'Europa
e delle potenze regionali e globali**

(19 ottobre 2020)



Tavola rotonda con la partecipazione del Direttore Generale degli Affari Politici al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Sebastiano CARDI e del Vice Presidente e Public Affairs Director di Eni Lapo PISTELLI

e degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici:

Adriano BENEDETTI, Gabriele CHECCHIA, Patrizio FONDI, Giancarlo LEO, Laura MIRACHIAN, Maurizio MELANI, Roberto NIGIDO

Maurizio Melani: ringrazio vivamente, anche a nome del Co-Presidente Paolo Casardi, i nostri ospiti che nell'attuale difficile contesto sono con noi: Sebastiano Cardi, Direttore Generale degli Affari Politici che ben conosciamo e che abbiamo visto crescere nel corso della sua brillantissima carriera, e Lapo Pistelli, già Vice Ministro degli Esteri e attualmente Vice Presidente e Public Affairs Director di Eni, grande conoscitore della questione libica grazie ad una pluriennale esperienza del paese maturata nelle sue precedenti e attuali attività di altissima responsabilità.

Sembra che si profilino in questa fase prospettive favorevoli ad una positiva attuazione del processo avviato a Berlino.

Probabilmente gli attori interni e soprattutto esterni si rendono ormai conto della onerosità di un conflitto che nessuno può vincere e cercano una soluzione negoziata, in grado di comporre gli interessi degli uni e degli altri ora che è stato raggiunto un certo equilibrio sul terreno.

Gli incontri tra militari a Hurgaida della scorsa settimana e dal 19 ottobre a Ginevra nel formato 5+5 definito a Berlino per l'attuazione di quanto concordato in quella sede fanno ben sperare. Ed è da ritenere che la loro dinamica al momento positiva sia stata resa possibile anche dal ridimensionamento di Haftar che dopo l'insuccesso del suo più volte annunciato sfondamento in Tripolitania sembra essere ora accantonato da almeno una parte dei suoi sostenitori esterni. Egli può comunque produrre ancora danni come dimostra la vicenda dei pescatori di Mazzara del Vallo.

E' comunque da ritenere che Turchia e Russia vogliano capitalizzare i loro sforzi di questi anni con presenze militari e partecipazioni ai dividendi della ricostruzione. Lo stesso vale per l'Egitto e i paesi Golfo in un intreccio di interessi e contrasti politici, di sicurezza, economici, di volontà di potenza e di impostazioni ideologiche legate alle modalità di gestione e mantenimento del potere nei loro rispettivi sistemi di governo. E' in questa ottica che si colloca lo scontro, parallelo a quello con l'Iran, tra Monarchie assolute del Golfo con le loro criticità nelle rispettive composizioni demografiche, e Fratellanza Musulmana.

Anche i paesi confinanti possono trarre solo vantaggi da una stabilizzazione che eviti pericolosi contagi ed esportazioni della violenza e della decomposizione delle istituzioni. Per quanto possono cercano di contribuire, e a Tunisi è previsto ai primi di novembre l'incontro tra le parti sui temi politici e istituzionali promosso dalle Nazioni Unite.

L'Italia sta rilanciando il tema della presenza economica e Sebastiano Cardi ci potrà dire sul ruolo italiano assieme ai partner europei ed in particolare a Germania e Francia anche per quanto riguarda il sostegno al processo negoziale e alla ricostruzione istituzionale nel quadro dell'intensificazione dei rapporti con Tripoli e con il Parlamento di Tobruk.

Ai primi di novembre è prevista la Commissione mista sulla cooperazione economica che considererà tra l'altro le prospettive di riattivazione dei contratti sospesi e di quanto interrotto come la realizzazione quando le condizioni lo consentiranno dell'autostrada costiera, fattore di unione del paese e di integrazione regionale. E' ripresa la produzione petrolifera e Lapo Pistelli ci potrà dire sull'intensificazione delle attività di Eni anche nel settore del gas.

La riattivazione economica e di grandi lavori, con il ruolo di primo piano che in questo campo hanno ancora imprese italiane, potrà ridurre anche la pressione migratoria producendo occupazione tra gli immigrati. Ma sarà essenziale rafforzare la presenza di organizzazioni internazionali in una adeguata cornice di sicurezza per garantire condizioni umanitarie minime e una gestione di canali legali di migrazione e di rimpatri volontari assistiti verso i paesi di origine.

Do ora la parola Sebastiano Cardi per il suo intervento introduttivo.

Sebastiano Cardi: grazie per avermi invitato insieme a Lapo Pistelli, ci conosciamo bene e ci sentiamo spesso. Ogni volta che sono qua mi sento un po' sotto esame, data l'autorevole partecipazione a questi colloqui.

La Libia è sempre stata per noi un nodo da sciogliere. Lo è da ormai tanti anni, in particolare a partire dall'intervento franco-britannico, poi congiunto alla NATO. Sappiamo però che per noi la Libia è fondamentale, non solo come importante partner economico ma anche per affrontare le sfide del terrorismo, dei traffici illeciti e dei flussi migratori illegali. Tuttavia vorrei allargare un po' il

campo essendo l'area del Mediterraneo in forte tensione. Nel Mediterraneo si presentano dinamiche nuove dettate sia dalle situazioni di crisi a livello globale che dalla pandemia. Vi sono delle crescenti tendenze di contrapposizione tra Paesi, pensiamo al contrasto attuale tra Turchia e Grecia (e Cipro), ma non solo, che stanno imprimendo un'accelerazione alle dinamiche di sicurezza regionali. Se ai tempi della Guerra fredda l'equilibrio tra le superpotenze assicurava anche nel Mediterraneo la necessaria stabilità, oggi si è aperto un vaso di Pandora, di cui uno dei punti nevralgici è l'energia. Per questo è fondamentale anche l'ottica dell'Eni che ci illustrerà Lapo Pistelli. Non si tratta però, solo dell'energia, vi sono anche altri sviluppi in atto, come ad esempio gli Accordi di Abramo, che hanno il potenziale - dovremo beninteso verificarne i seguiti concreti - per modificare gli attuali assetti securitari. Nonostante gli accordi trattino le dinamiche mediorientali, gli effetti prodotti possono avere conseguenze dirette anche nel Mediterraneo. Al momento non andrei oltre, con la consapevolezza che nei prossimi mesi e anni questo sarà un tema da osservare da vicino per le conseguenze che ne potranno derivare.

Quello che vediamo attualmente, in generale, rispetto ad una politica estera italiana tradizionalmente capace di instaurare ottimi rapporti con tutti, è l'emergere di linee di contrapposizione più nette che in passato, con il corollario della possibilità che l'Italia risulti obbligata a fare scelte di campo più nette, un po' in controtendenza con la nostra consolidata tradizione politico-diplomatica e l'indisponibilità a praticare una politica estera "muscolare", rispetto ad altri attori. Oggi nel Mediterraneo alcuni fanno politica estera con le fregate e l'Italia, come nel caso della Libia, ha rifiutato di mettere in campo assetti militari, malgrado avessimo ricevuto sollecitazioni in tal senso. Questo forse non ci ha agevolato nell'interlocuzione con i vari attori, ma siamo convinti che la scelta di tenerci ben agganciati alla cornice negoziale multilaterale nel quadro ONU e del Processo di Berlino alla fine sarà pagante. Altri Paesi che avevano scelto l'opzione del sostegno militare hanno dovuto riconoscerne i limiti; la Libia non potrà essere pacificata attraverso le armi.

L'interlocuzione con Tripoli è costante. Le visite e gli incontri sono continui. Dalla Libia ci giungono segnali di voler mantenere la storica e tradizionale relazione a tutti i livelli, nel campo economico, del contrasto ai flussi illegali, della sicurezza. La popolazione e la classe dirigente guarda al nostro Paese con amicizia e sovente ci viene ricordato come rispetto ad altre presenze, quella italiana è l'unica che può fare leva sulla complementarità economica e di interessi securitari.

Non credo che i libici siano pronti a lasciare il campo libero ad altri Paesi, i quali sono mossi da interessi strategici che non necessariamente collimano con l'interesse della Libia a prosperare in una regione stabile.

La Turchia ha nel Paese una presenza storica, anche economica, di cui dobbiamo prendere atto senza pregiudizi. Vi sono ampi margini per stabilire una cooperazione positiva con Ankara in tutto il quadrante Mediterraneo e specificatamente in Libia, dove sono possibili collaborazioni a beneficio dello sviluppo libico.

Diverso il caso della Russia, che non ha mai avuto una presenza militare in Libia e che oggi si affaccia in quel teatro con obiettivi che vanno ancora analizzati. Una consistente e stabile presenza militare russa, soprattutto se risultasse nello schieramento di assetti offensivi, confliggerebbe con gli interessi europei e atlantici e potrebbe innalzare il livello del confronto con la NATO.

Da ciò nasce anche la forte richiesta libica all'Italia di rilanciare le relazioni economiche. Nonostante la Libia sia in guerra da quasi dieci anni, ancora oggi abbiamo un interscambio di circa 5 miliardi di euro (era pari a 15 miliardi prima della guerra), che non è una somma irrisoria. A confronto, il nostro interscambio con l'Arabia Saudita è di 8 miliardi, circa 9 con l'Algeria (con una grossa componente di idrocarburi), circa 6 con la Tunisia, e così via. La Libia rimane quindi un Paese di grande attrattività economico-commerciale e un partner economico fondamentale, soprattutto se dovesse sposare un programma di sviluppo interno non limitato al settore energetico ma anche a quello industriale, delle piccole e medie imprese, della manifattura e delle costruzioni.

Stiamo per convocare a Roma la prima sessione della nuova Commissione mista economica che punta ad essere onnicomprensiva. Vogliamo trattare un'ampia gamma di temi: opportunità, progetti

ed investimenti. La questione più immediata è quella dell'aeroporto internazionale di Tripoli i cui lavori erano già stati avviati e che ripartiranno a breve non appena si smineranno le relative aree. Riprenderanno poi appena possibile anche le attività riguardanti l'autostrada costiera. Ripartiamo, si spera, con una buona spinta sulle relazioni economiche. Rispetto ad altri Paesi, le nostre relazioni economiche sono fondate su una partnership consolidata, e non solo nel campo dell'energia con ENI. Altri paesi cercano di inserirsi, intraprendono missioni, dichiarano di avere accordi economici per lo sfruttamento dell'energia ma in realtà, la posizione italiana è solida e anche aperta e collaborazioni triangolari con altri attori. È ora nostro compito riposizionarci sia ad ovest che ad est.

Dal punto di vista politico, va segnalata con favore l'evoluzione della posizione dell'Egitto che ha assunto un atteggiamento più pragmatico e costruttivo, decidendo di puntare di più sul Presidente della Camera dei Rappresentanti di Tobruk e non più solo sull'opzione militare rappresentata dal LNA. L'Italia ha dato un appoggio importante a questo ribilanciamento a est, proponendo e ottenendo il *delisting* di Aghila Saleh dalle sanzioni UE. Abbiamo fatto ciò per far emergere il profilo di Aghila nell'est del Paese. Rimane al Cairo una pregiudiziale sfavorevole rispetto all'intervento turco e alla prospettiva della crescita di influenza della Fratellanza Musulmana in Libia, preoccupazione che accomuna altri attori del Golfo. Tuttavia, storicamente la componente radicale in Libia non è mai stata molto forte. Registriamo in questa fase positivamente anche un maggiore ingaggio degli Stati Uniti, necessario per la capacità di influenza di Washington su molti attori regionali.

Un elemento che ha giocato a favore del ritorno a dinamiche politiche rispetto all'opzione militare è stata l'insoddisfazione popolare. La chiusura dei pozzi ha provocato proteste estese, che hanno indotto le parti a prestare finalmente attenzione alla situazione della popolazione, provata da anni di guerra e di privazioni. Non sono soltanto gli abitanti ad apparire stanchi di un conflitto prolungato. Anche la classe politica, a est come a ovest, appare consapevole per la prima volta della necessità di interrompere il ciclo di instabilità e di mettere il paese sui binari della ricostruzione e della crescita, di cui vi sono tutte le potenzialità. Gli stessi Al-Serraj e Aghila Saleh paiono ormai coscienti dell'ineluttabilità di ricercare i compromessi necessari a riunificare il Paese e a superare il conflitto. Per la prima volta ci sono le condizioni, come ha ricordato Maurizio, per attuare le previsioni della Conferenza di Berlino del gennaio scorso, che ha sancito una road map che va ora applicata e a cui i libici sembrano volersi attenere. Va ricordato qui che il Vertice di Berlino era ripartito dalle conclusioni della Conferenza di Palermo, dove erano stati identificati i tre tracks di lavoro per una soluzione al conflitto: sicurezza, economia e negoziato politico, risultato reso purtroppo vano dall'offensiva che pochi mesi dopo l'LNA scatenò contro Tripoli.

A Palermo insomma si erano gettate le basi per un percorso negoziale, ma serviva un contenitore internazionale più adatto (a Palermo parteciparono una trentina tra Paesi e Organizzazioni). Va dato atto a Ghassam Salame di avere avuto l'intuizione di sviluppare un formato come quello di Berlino per includere i 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, la Germania, l'Italia e alcuni tra i principali attori della crisi, come Turchia ed Egitto. La conferenza di Berlino ha prodotto un documento articolato su 55 punti al quale ci siamo impegnati ad attenerci. Esiste un quadro, un'iniziativa che tra alti e bassi, collegati e influenzati da altri fattori endogeni ed esogeni, ha portato oggi ad avere una vera finestra di opportunità. Va ricordato che all'interno del processo di Berlino, nel quale abbiamo svolto un ruolo proattivo, essendo tra l'altro i Co-presidenti del track sicurezza, vi è un coordinamento molto stretto fra i tre membri europei: Italia, Germania e Francia, che si estende nel campo occidentale a Regno Unito e Stati Uniti. Soprattutto con questi Paesi, oltre che con gli altri, interloquiamo quasi giornalmente per dare un indirizzo, lanciare messaggi e promuovere azioni ministeriali coordinate. Questo coordinamento ha funzionato bene e sappiamo quanto sia importante l'unità dei principali attori occidentali nel contesto della crisi libica, oltre all'adesione degli altri protagonisti principali – in primis, l'Egitto e la Turchia – agli obiettivi comuni.

L'ultimo fattore positivo nel riavvio del processo politico è l'azione della rappresentante Speciale ONU Stephanie Williams, che dopo aver sostituito Ghassam Salame ha dimostrato di

essere in grado di gestire in maniera efficace gli strumenti di mediazione a sua disposizione. La Williams secondo me è stata determinante e da parte dell'Italia ha avuto tutto il necessario appoggio. Ha ancora un mese di tempo e continueremo a sostenerla fino al termine del suo mandato.

L'ultimo tema prima di passare il testimone a Lapo è il profilo dell'Europa. Una cosa positiva che l'Italia, insieme a Francia e Germania ha fatto è, secondo me, attivare l'Operazione Irini. All'inizio la missione è stata sottovalutata ma in realtà sta funzionando bene sia sul piano della deterrenza, sia sul piano operativo. Quando si posizionano aerei, droni e navi nello spazio aereo e nel mare prospicienti la Libia, i Paesi prestano più attenzione nell'inviare rifornimenti militari. Siamo riusciti a lanciare un'operazione non solo legata all'immigrazione ma con una valenza anche politica e di sicurezza. Oggi vediamo che il numero di intercettazioni navali e aeree da parte dell'Operazione Irini è perfettamente bilanciato. La Turchia aveva lamentato che la Missione europea aveva una funzione anti-turca e quindi anti-GNA, impedendogli di difendersi dall'attacco da est, ma così non è stato. In realtà abbiamo dimostrato che l'Unione Europea è in grado di intraprendere una missione ben equilibrata e di forte valenza strategica. Malgrado le note debolezze europee, questa è stata una operazione di rilevante significato nel quadro della politica di sicurezza e difesa comune. Se ne parla poco, ma ricordiamo che l'Italia ha avuto un ruolo fondamentale nella sua nascita e nel suo avvio, ottenendo anche che il Comando rimanesse a Roma e che il Comandante fosse italiano (l'Amm. Agostini). Ovviamente l'interesse europeo coincide con il nostro. Evitare che a 200 km dalla nostra Penisola, e quindi alle porte dell'Europa, vi sia un Paese in preda all'instabilità, con tutte le conseguenze di carattere migratorio, terroristico e di traffici illeciti e criminali.

Non dimentichiamo inoltre che la situazione in Libia può avere ripercussioni complesse anche su altri Paesi della regione, come Tunisia e Algeria, e in ogni caso contribuisce a rendere più fragile l'intera area.

Il nostro Paese ha in Libia e nel Mediterraneo allargato evidenti, forti interessi, non ultimo di potenziale crescita del mercato per le nostre aziende. Le attuali contrapposizioni non ci giovano e dobbiamo fare di tutto per contribuire a stemperarle. Turchia ed Egitto, ad esempio, sono due partners ugualmente fondamentali per i nostri interessi di sicurezza, economici ed energetici. Il nostro ruolo a breve e medio termine sarà quindi quello di operare per favorire un dialogo, consapevoli della posta in gioco e delle implicazioni di un aumento delle tensioni nel Mediterraneo per i nostri diretti interessi.

Maurizio Melani: grazie Sebastiano. Prima di dare la parola a Lapo Pistelli vorrei porre a lui un quesito partendo da quanto hai detto sull'azione comune svolta in questa fase da Italia, Germania e Francia. Si è spesso parlato di un asserito conflitto tra Total e Eni per lo sfruttamento delle risorse energetiche libiche quale fattore rilevante degli eventi e nei rapporti tra Italia e Francia riguardo alla Libia e non solo. Quanto questo corrisponde alla realtà?

Lapo Pistelli: rispondo partendo dalla fine, dall'ultimo punto sollevato da coloro che mi hanno preceduto, cioè il rapporto fra Eni e Total. Direi in sintesi che quei rapporti sono in linea con il "codice genetico" del rapporto italo-francese; siamo cugini competitivi, collaboriamo in molti progetti e competiamo in altre aree del pianeta. Nel mondo dell'energia, fra le grandi *majors*, le rivalità non sono mai definitive: si compete nei *bid* internazionali ma ci si accorda per sviluppi comuni. Nel caso della Libia, le cifre fanno però molta chiarezza sull'esito di questa pretesa rivalità che ha spopolato nelle cronache giornalistiche: rispetto alla produzione *gross* di idrocarburi del Paese, Eni copre il 50%, Total il 4,5%.

Ripartiamo adesso dall'inizio. Condivido l'affermazione realistica di Sebastiano. La Libia è sempre stato un Paese problematico. Gheddafi lo ha tenuto in piedi per 42 anni senza mai costruire uno Stato, mantenendo volutamente disarticolata ogni presenza istituzionale, senza mai costituire un esercito nazionale. Il meccanismo fondamentale consisteva nel distribuire stipendi e i proventi della

rendita petrolifera a tutte le tribù, nord sud est e ovest. Perciò amo la Libia ma sono scettico sulla sua “identità nazionale” e dunque forse poco ottimista sulla possibilità di raggiungere a breve un compromesso. Per arrivare ad un compromesso si deve avere un'idea superiore che spinge a rinunciare a qualcosa. Se io amo il mio paese come amo la mia famiglia o la mia tribù, posso fare delle rinunce nel nome della comunità in cui mi identifico. La mia impressione negli ultimi nove anni non è questa. Nessuno sembra avere la volontà di rinunciare a qualcosa perché non ha un'idea di Libia in cui si riconosca. I libici sono stati fino ad oggi straordinariamente bravi nel gestire la disavventura del loro paese camminando a un metro dall'abisso ma fermandosi prima. E in un contesto diplomatico che offre tavoli negoziali *a la carte*, ciascuno si fa invitare dove ritiene di guadagnare qualcosa di più mentre prolifera una economia di guerra, di contrabbando di qualsiasi cosa, inclusi gli esseri umani, profittando di confini porosi e della instabilità strutturale del Sahel.

I francesi fecero un errore di valutazione clamoroso nel 2011, seguiti dagli altri e – in quel momento - sprecammo pure un istituto giuridico prezioso come la “responsabilità di proteggere” per realizzare un “regime change”.

Così, è stato creato un vuoto che gli europei non sono riusciti a gestire come avrebbero dovuto, essendo la Libia un “affare di casa”. Non essendo stati in grado di farlo, ci hanno pensato gli altri, tutti, vicini e *proxies* regionali. Un po' come la Siria, il Paese è diventato un campo di esercitazioni di *power politics* anche per chi non aveva interessi specifici. Riconosco all'Egitto, all'Algeria e alla Tunisia il diritto di essere preoccupati per la Libia. Qualsiasi infiltrazione terroristica dalla Libia all'Egitto può destabilizzare il paese ove vi sono già focolai nel Sinai. La Tunisia affronta un periodo di grave crisi. I suoi cittadini sono costretti a traversare il confine per fare la spesa e l'Algeria ha già sperimentato negli anni '90 l'assenza di sicurezza nel proprio paese. Ma questo non vale per tutti gli altri.

Veniamo ad oggi.

Un primo punto di sintesi è che in questi ultimi tre anni è emerso sul campo come nessuno sia in grado di “vincere” la Libia. Il confronto militare è congelato sull'asse Sirte-Jufra che nessuno sembra oggi voler oltrepassare: il gruppo Wagner si è insediato a Jufra, gli egiziani hanno dislocato i loro mezzi nel Deserto Occidentale mentre Tripoli riceve il supporto turco via terra e via mare.

Il secondo punto riguarda le leadership. Non credo che Serraj e Haftar, per ragioni diverse siano gli uomini del domani. Il futuro della Libia non è di queste due figure e credo che entrambi ne siano consapevoli. Mentre sul campo tripolino vi sono più personalità che si candidano, in Cirenaica vedo una situazione più arretrata.

Il terzo punto riguarda, ovviamente, la situazione del settore energetico. Eni è titolare di una dozzina di licenze a nord, sud, est ed ovest, onshore e offshore e sta sviluppando in Libia un modello prevalentemente basato sul gas, come in Egitto, in Algeria ed in altre parti. Questo gas produce energia per le centrali elettriche libiche. Una sua parte viene pagata con il gas che arriva in Italia tramite il Green Stream. L'8% della sicurezza energetica in Italia proviene dalla Libia. Questo radicamento di Eni nel Paese e nella fornitura di energia elettrica tramite il gas naturale comporta intuitivamente che chiunque in Libia decidesse di attaccare Eni, semplicemente spengerebbe la luce di casa propria. Gli attacchi nell'*oil crescent* servivano ad Haftar per cercare di affamare Tripoli, per ricevere un pagamento proveniente dal business petrolifero. Ma non è questo il nostro *business model* prevalente. In più, Eni in Libia rinuncia a qualche punto di profitto per creare un più stabile valore investendo in attività sociali sul territorio, scuola, salute, aiuti di emergenza alle comunità marginali. Negli anni peggiori del conflitto post 2011, quando non c'erano espatriati italiani laggiù, i libici hanno gestito le nostre attività, libici educati e formati dalla scuola dell'Eni. Adesso la situazione comincia a cambiare: la Turchia ha investito parecchio sulla Libia, come Sebastiano ricordava, ma ad oggi ha incassato poco o nulla. Ma comunque, al momento, vince la Turchia con la sua “power politics”, imponendo il fatto compiuto alla diplomazia europea. Lo ha fatto a Cipro e con l'accordo sui confini marittimi. Numerose sono state le visite del governo di Erdogan a Tripoli. Attenzione: questa non è la politica estera di Erdogan, ma dell'intera Turchia. Anche l'opposizione lo sostiene in queste scelte. Sull'altro fronte, si registra una certa stanchezza: gli Emirati stanno

ridimensionando la propria proiezione, l'Egitto avrebbe bisogno di una intesa, gli Stati Uniti – che hanno oscillato fra i tweet presidenziali e la spiacevole scoperta della presenza russa – vogliono tenere Ankara dentro a un quadro di alleanze.

Credo perciò che il momento sia propizio per una iniziativa di stabilizzazione. Cruciale è il ruolo della presidenza tedesca, pronta a dare una mano ad uno sforzo italiano di pace in un contesto in cui Berlino non ha interessi prioritari. Gli altri europei lasciano fare Parigi Roma e Berlino non avendo anch'essi specifici interessi.

Un quarto punto, ancora legato solo indirettamente all'energia. Nel Mediterraneo, l'energia è il campo di gioco, ma non è la causa scatenante della rivalità. La competizione politica vera è quella tra il “faraone” e il “sultano”, due grandi millenarie o secolari potenze. Si sono scontrate aspramente sul ruolo della Fratellanza Musulmana, sul tema dell'Islam politico. Anche se in Libia le tracce di questa presenza sono labili e le alleanze nei due campi offrono numerose contraddizioni al riguardo, la percezione è stata diversa. E così anche la narrativa a sostegno dell'intervento. In passato si parlava perfino degli sciiti in Libia, che non esistono. Ma l'energia ha offerto un campo perfetto di esercitazione di potenza. Dopo la scoperta di Zohr in Egitto e il lancio di un “gas hub”, la Turchia – che è un Paese popoloso e industriale, che ha grande bisogno di energia, che dipende molto dalla Russia e che sarebbe il primo e perfetto cliente di questo bacino – ha preferito esibire il suo potere di “spoiler”, dicendo più o meno “se mi escludete, io posso impedire che il vostro disegno si realizzi”. Cipro ne ha fatto le spese. Si dice che le guerre si fanno per l'energia, e tante volte è stato vero. Questa volta l'energia è stata un campo di esercitazione per altri scopi e potrebbe casomai diventare un argomento grazie al quale ci si può sedere in futuro al tavolo di una comune trattativa.

Roberto Nigido: ringrazio vivamente il Direttore Generale per gli Affari Politici Sebastiano Cardi e il Vice Presidente dell'ENI Lapo Pistelli per le interessanti informazioni sulla situazione in Libia e sull'azione svolta dall'Italia per contribuire al ristabilimento della pace e all'augurabile integrità del Paese e per salvaguardarvi i nostri ragguardevoli interessi. A quest'ultimo riguardo ho preso nota con attenzione delle motivazioni che hanno indotto il nostro Governo a evitare di schierarci nel conflitto. Ma non sono convinto che rinunciare a prendere posizione e lasciare il campo libero ad altri attori esterni, come Turchia e Russia, i cui obiettivi mi sembrano non compatibili con quelli italiani, giovi nel lungo periodo ai nostri interessi in Libia. Ho sempre ritenuto che la politica estera non si faccia solo con la diplomazia ma anche con le Forze Armate, visto che ne disponiamo e ne curiamo l'aggiornamento. Credo anche che sulla Libia l'Italia avrebbe dovuto da tempo cercare una intesa e una linea comune con la Francia. La Francia non ha in Libia interessi antagonisti ai nostri in materia energetica o di immigrazione: si preoccupa di assicurarne il confine orientale per proteggere il Chad da possibili infiltrazioni; ha già combattuto una guerra contro Gheddafi per lo stesso motivo. E' un interesse legittimo. Una migliore intesa con la Francia mi sembra molto opportuna anche per stabilire un fronte comune con l'obiettivo di contenere l'espansionismo che la Turchia sta mostrando a tutto campo a cominciare dal Mediterraneo, dove ha manifestato ambizioni conflittuali con i nostri obiettivi. In particolare ora che non possiamo contare più sugli Stati Uniti come garanti della pace su tutti i fronti. In ogni contesa occorre ovviamente ricercare innanzitutto una intesa con i nostri antagonisti: ma è da sprovveduti proporre un tavolo negoziale, soprattutto con la Turchia, da una posizione di debolezza militare, contando solo su degli ottimi diplomatici.

Infine una notazione marginale in merito alla considerazione del Presidente Pistelli riguardo a Gheddafi, che ha governato la Libia rinunciando alla creazione della coscienza e delle strutture di uno stato ma distribuendo benefici economici alle varie tribù. La mia esperienza in Somalia mi porta a ritenere che un territorio abitato da nomadi sia refrattario a essere costituito in un assetto statale e che possa essere tenuto insieme solo con i metodi che hanno usato Siad Barre in Somalia e Gheddafi in Libia. Finché non stati estromessi: Siad Barre, dal jihadismo esportato dai sauditi insieme alle scuole coraniche dopo la partenza dei russi; Gheddafi dalla sciagurata iniziativa franco-

inglese, promossa da Sarkozy per i motivi che stanno emergendo ora ad opera della magistratura francese.

Gabriele Checchia: un vivo apprezzamento anche da parte mia all'Ambasciatore Cardi e al Presidente Pistelli per le loro eccellenti presentazioni su un tema delicato, complesso e di attualità come quello al centro del nostro odierno Dialogo Diplomatico.

Nel merito, mi trovo d'accordo con quanti hanno qui posto l'accento, da un lato, sulla crescente assertività della Turchia di Erdogan quale fattore in larga misura all'origine delle tensioni che attraversano il Mediterraneo orientale anche con riferimento allo scenario libico; dall'altro sulla opportunità per il nostro Paese, per tutta una serie di motivi che sono stati qui ampiamente illustrati, di fare il possibile per ricondurre Ankara, per quanto possibile, alla ragione e sulla strada del dialogo scongiurando sue ulteriori derive in chiave islamica e anti-occidentale.

Si tratta di esercizio certo tutt'altro che semplice.

Anche perché, come rilevato dal Presidente Pistelli e da più d'uno tra coloro che mi hanno preceduto, tale ritrovata assertività turca non solo trova il sostegno anche dei settori di quell'"establishment" lontani, sui temi di politica interna, dalla visione e dalle politiche di Erdogan e dell'AKP ma è espressione di un disegno espansivo, di sapore "neo-ottomano", che va ben al di là della ricerca da parte dello stesso Erdogan del miglior posizionamento in vista delle per lui cruciali elezioni del 2023 e di interessi di natura puramente energetica.

Ciò nondimeno concordo con l'Ambasciatore Mirachian sul fatto che proprio l'energia (per la quale la Turchia è a oggi fortemente dipendente dall'estero) e uno sfruttamento condiviso - ovviamente su basi eque e rispettose del diritto internazionale - delle vaste riserve ubicate nei fondali del Mediterraneo orientale potrebbe rappresentare un terreno propizio all'avvio di quel dialogo a più ampio raggio che ho sopra evocato.

Sotto tale profilo credo non vada sotto valutato il passaggio dell'intervista di Marco Ansaldo all'Ammiraglio Cem Gurdeniz vale a dire l'ideatore del concetto di "Patria Blu", apparsa nel numero di Limes dello scorso luglio, nel quale quest'ultimo osserva che il concetto di "Patria Blu" è solo "un simbolo per definire gli interessi marittimi turchi al grado geo-politico e strategico" e che, in quanto tale, può impiegare diversi strumenti, ivi compreso quello negoziale multilaterale.

Sono convinto che il nostro Paese goda presso la dirigenza turca di un'immagine tale da consentire di far passare, meglio di altri interlocutori europei e occidentali in genere, gli opportuni messaggi. Anche se ritengo al contempo che ciò debba avvenire senza rinunciare ai nostri valori. E che ogni utile occasione - e non mancheranno nei mesi a venire occasioni di incontro ad alto livello - vada colta per far comprendere alla attuale dirigenza turca nelle forme appropriate l'importanza da noi assegnata al rispetto dello stato di diritto: con riferimento ad esempio, ad esempio, alla situazione delle centinaia di intellettuali, giornalisti, ufficiali, magistrati e alti funzionari in stato di dura detenzione o ancora in attesa di processo per il loro asserito supporto al tentato "colpo di Stato" dell'estate 2016.

Adriano Benedetti: non credo sia ridondante che anche da parte mia rivolga il più sentito ringraziamento al Direttore Generale Sebastiano Cardi e al Vice-Presidente dell'ENI Lapo Pistelli. Non solo per averci usato la cortesia di venire ad incontrarci nella nostra sede ma anche per averci offerto presentazioni estremamente interessanti e lucide all'insegna del realismo e della stretta aderenza alle dinamiche profonde che muovono la realtà internazionale.

Ho in particolare apprezzato le indicazioni fornite dall'Ambasciatore Cardi in merito alle difficoltà crescenti che incontra una diplomazia ispirata ad una visione prevalentemente irenica della politica internazionale.

Pur riconoscendo che in tutti gli interventi finora svolti ci sono molti elementi di analisi e di giudizio condivisibili, devo dire che mi sono riconosciuto soprattutto nelle parole pronunciate dall'Ambasciatore Roberto Nigido.

Ho già avuto modo di affermare in un precedente Dialogo del Circolo di Studi Diplomatici che, nel corso del 2020 l'Italia ha subito – senza rendersene troppo conto e senza che l'argomento sia stato adeguatamente affrontato almeno sulla stampa – una piccola, ma vera, catastrofe strategica nel Mediterraneo, a seguito dell'insediamento della Turchia a Tripoli: a poco più di cento anni dalla fine del dominio turco sulla Libia, promossa all'epoca da quella che sembrava la "Italiotta".

Non possiamo certo attribuire la responsabilità di tale "débâcle" al governo italiano, essendo le circostanze internazionali troppo complesse per giustificare un'azione preventiva italiana. Sta di fatto, però, che a mio avviso nella questione libica il governo di Roma si è comportato con eccessivo appiattimento sul mandato e la missione delle Nazioni Unite, una sorta di ruolo da "primo della classe", fidando erroneamente nella capacità degli organi onusiani, nella volontà delle potenze e nella disponibilità delle fazioni libiche a portare a soluzione il conflitto: e privandosi così di quella sia pur limitata flessibilità di azione – Francia docet – che avrebbe evitato quanto meno di farci figurare come irrimediabilmente al traino degli avvenimenti.

Certo la "immaturità" in termini hobbesiani della opinione pubblica italiana non avrebbe consentito un intervento, forse neppure un palese aiuto in termini militari a favore del governo di Al-Sarraj. Al riguardo sarebbe interessante conoscere se l'accoglimento della richiesta di sostegno militare rivoltaci da Tripoli sarebbe stato compatibile con il rispetto del mandato delle Nazioni Unite.

Rimane in ogni caso non evidente che una diplomazia "senza denti", come è stata quella finora praticata dall'Italia in particolare nel Mediterraneo, sia ancora sufficiente a proteggere gli interessi del nostro Paese. Talché c'è da domandarsi se il mantenimento di una posizione maggioritaria da parte dell'ENI, come è stato indicato dal Vice-Presidente Pistelli, nell'estrazione delle riserve energetiche in Libia sia dovuta principalmente alla abilità dei suoi dirigenti e alla sua intelligente tradizionale politica di valorizzazione delle risorse anche con ricadute a favore delle popolazioni locali piuttosto che alla pregnanza degli indirizzi di politica estera dell'Italia.

Ora l'evoluzione della situazione interna libica vede la presenza incisiva, tra gli altri soggetti esterni, di Russia, Egitto e Turchia. Per quanto deleteria per i nostri interessi, la presenza russa – d'altronde non del tutto nuova in quelle regioni – è automaticamente bilanciata dalla Sesta Flotta americana che, a dispetto degli istinti isolazionistici della presidenza Trump, non è certo in attesa di essere ritirata e neppure di veder diminuire le sue capacità di proiezione di potenza. Dell'Egitto si devono comprendere le impellenti ed essenziali esigenze di sicurezza interna che lo portano a premere in ogni modo per evitare la comparsa di un regime filo-Fratelli Musulmani direttamente sulle sue frontiere occidentali.

È in realtà la presenza della Turchia ad inquietare. Innanzitutto perché Ankara non ha trovato finora nell'atteggiamento di Washington alcuna remora di contenimento dei suoi impulsi espansivi proprio per la sua appartenenza alla NATO. E in secondo luogo perché le politiche di crescente assertività, se non di vera e propria aggressività, da parte della Turchia non dipendono soltanto dalle propensioni personali del presidente Erdogan quanto da un naturale istinto di proiezione esterna nel ricordo della secolare gloria ottomana che accomuna gran parte dell'opinione pubblica turca. La postura assunta negli ultimi tempi da Ankara non è pertanto un fenomeno occasionale transitorio bensì una direttrice di lunga durata. Con essa l'Italia dovrà cercare di convivere perché non mancherà di toccare interessi italiani come già successo di recente in Libia.

Tutto ciò richiederà, tra l'altro, un ripensamento dell'importanza dei nostri rapporti con l'Egitto che, al di là del suo inaccettabile sistema dittatoriale e dell'altrettanto inaccettabile comportamento nella tragedia che ha coinvolto il nostro connazionale Giulio Regeni, presenta elementi di raccordo e di equilibrio compensativo sotto il profilo strategico che non possono essere trascurati.

Da questo punto di vista sarei grato, in particolare all'Ambasciatore Cardi, se mi potrà indicare quali siano stati i motivi di ordine politico-generale – se effettivamente ve ne sono stati – che hanno eventualmente motivato il recente contratto di vendita di due fregate all'Egitto.

In conclusione ho l'impressione che, mentre si stanno svolgendo i negoziati nel quadro delle previsioni della Conferenza di Berlino in vista di un esito che assicuri una qualche formula unitaria

al futuro della Libia, sarà estremamente difficile convincere Russia e Turchia a “sloggiare” dalle posizioni su cui si sono attestate finora in quel Paese. Se la loro permanenza in territorio libico è incompatibile con una soluzione che salvaguardi l’unità della “nazione”, bisognerà allora abituarsi all’idea che per lungo tempo la configurazione della Libia che ci è stata offerta negli ultimi sessant’anni di storia non potrà essere agevolmente replicata.

Patrizio Fondi: la presenza turca in Libia viene vista da alcuni Paesi del Golfo (in particolare Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita) come una manifestazione della volontà di Ankara non solo e non tanto di crearsi delle leve negoziali da spendere su altri scacchieri (Siria, Mediterraneo orientale, Nagorno-Karabakh), quanto di espandere la propria influenza politica ed economica in un’ottica neo-ottomana. In questo momento, per la dirigenza di Abu Dhabi la Turchia è vista come il principale pericolo nell’area, anche più preoccupante dell’Iran, che rappresenta il nemico tradizionale, ma che appare più prevedibile e gestibile della agitata leadership turca. Non va tra l’altro sottovalutato che Dubai ospita quasi mezzo milione di iraniani e che pertanto la ricerca di un modus vivendi è nell’interesse reciproco di Teheran e degli EAU.

Il vero shock degli ultimi anni per il Golfo è stato vedere l’installazione di una base turca nel Qatar, a seguito della grave e tuttora irrisolta crisi interna del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC).

Tale rivalità con la Turchia trova il suo fondamento - anche in Libia - nella frattura, sempre più profonda in Medio Oriente, tra Islam politico (rappresentato dalla Fratellanza Musulmana e sostenuto da Ankara e Doha, nonché presente a Gaza con Hamas, a sua volta appoggiata anche dall’Iran) e Islam "pragmatico" (EAU, Egitto, Arabia Saudita, Giordania, Bahrein). Le monarchie del Golfo e il "faraone" egiziano considerano infatti i Fratelli Musulmani come un pericolo esistenziale, la cui dottrina mina alle basi la legittimità del loro potere e mira a confondere indebitamente le sfere della politica e della religione. Gli emiratini contestano vivacemente il parallelo che a volte viene fatto in Europa tra Fratellanza e partiti democristiani, ritenendo che sia molto più corretto paragonare i Fratelli Musulmani ai partiti comunisti, per alcune caratteristiche comuni (centro di comando internazionale, organizzazione piramidale, considerazione della democrazia come autobus da prendere per conquistare il potere per poi scendere e rivelare l’autentico volto autoritario). E’ prevedibile che questa divisione tra i due Islam costituirà il vero leit-motiv dello scontro in Medio Oriente nei prossimi anni e una delle chiavi interpretative dell’evoluzione politica nella regione, anche alla luce degli sviluppi conseguenti al graduale completamento della normalizzazione delle relazioni tra il blocco dell’Islam "pragmatico" e Israele, a cui stiamo assistendo.

Lapo Pistelli: grazie molte per le domande e le osservazioni acute e molto stimolanti che avete fatto. Cerco di dare qualche risposta alle cose che mi sono state chieste e aggiungo un paio di considerazioni perché la discussione mi ha stimolato politicamente.

L’energia è la parte più facile su cui rispondere. Visto che il tema odierno è la Libia, l’energia potrebbe essere un’occasione d’ingaggio per il governo e per Eni, una pista da usare nelle finestre di opportunità offerte in questi mesi.

Nel 2019 abbiamo avuto con la Farnesina diverse occasioni di confronto su come procedere rispetto all’Eastmed Gas Forum. Personalmente, la considero una piattaforma straordinaria: gli egiziani hanno fatto un po’ di diplomazia energetica, gli israeliani sono usciti dalla loro condizione di “*energy island*”. Quando fu discusso lo Statuto dell’EMGF, segnalai la trappola dei meccanismi di accettazione dei nuovi membri: abbiamo evitato il diritto di veto ma per l’accettazione di nuovi aderenti occorre il consenso di tutti, così Israele ha sbarrato la strada al Libano e l’Egitto alla Turchia. Sarebbe utile che la Turchia ne facesse parte. Se viene respinta essa trova il modo di reagire. Occorre fare in modo che il gas anziché un fattore di conflitto diventi una risorsa condivisa. Anche sulla recente disputa dei confini marittimi, se da un lato la pretesa turca di essere frontista dell’Egitto e della Libia appare risibile, non è poi così solida la contro argomentazione che nei mari

chiusi qualsiasi isola generi una zona economica esclusiva. Non soltanto l'Unione Europea non pratica questo tipo di posizione, ad esempio per quelle piccolissime isole adiacenti allo stretto di Gibilterra, ma neppure gli americani si appassioneranno a questa pretesa poiché altrimenti la loro contestazione della postura cinese nel Mar Cinese Meridionale, che si fonda sullo stesso argomento, salterebbe. In conclusione, ahimè, si tratta di un argomento contendibile poiché non esistono una giurisprudenza e una dottrina univoche.

Sul tema della diplomazia disarmata evocato da Roberto Nigido, sono d'accordo e dico soltanto che per ammorbidire la posizione francese in Libia condivido ciò che ha suggerito la nostra Difesa, cioè appoggiare l'azione di Parigi in Niger e in Sahel. Ricordiamoci che anche da quelle parti, la Turchia si esibisce e mostra la bandiera, mentre la Russia, o comunque gruppi ad essa riconducibili, si inserisce in tutti gli spazi che gli altri lasciano vuoti svolgendo azioni stabilizzanti o destabilizzanti a seconda delle convenienze.

Quanto alle considerazioni di Sebastiano, mi è tornato in mente un argomento di conversazione con amici di qualche anno fa quando provocatoriamente immaginavamo l'evoluzione della carta geografica del Medio Oriente fra 70 anni. Conosciamo la labilità di certi confini, la giovinezza di alcuni Stati, la fragilità storica di certi accordi. Chi potrebbe scommettere sui confini della Siria, sul futuro e la dislocazione della presenza curda, solo per fare alcuni esempi? Ecco, credo invece che nonostante le rivalità regionali profonde, possiamo essere sicuri che fra 70 anni, Turchia e Iran saranno ancora lì. Inoltre, mentre la Turchia ha una memoria storica genetica imperiale, e dunque una proiezione espansiva quando immagina il proprio futuro, l'Iran pre e post rivoluzionario ha avuto sempre un approccio estremamente prudente e conservatore nella propria politica estera. Vero che sorregge e protegge il proprio "arco di resistenza" (che già nella terminologia è pensato come una politica difensiva della presenza minoritaria sciita nella regione), ma la sua prima preoccupazione è stata non avere vicini turbolenti o vuoti di potere. Teheran ha suggerito la leadership di Karzai agli americani nel 2001 alla conferenza di Berlino sull'Afghanistan, Teheran non nascondeva le preoccupazioni sulla implosione della gerontocrazia dei Saud; in compenso quando si è provato ad attaccarla – come ha fatto l'Irak negli anni 80 – il Paese ha pagato un prezzo di quasi un milione di morti ma non ha perso un metro quadro di territorio. Ricordiamo sempre che l'Iran da solo ha una popolazione più che doppia di quella totale del resto del Golfo. Per questo non mi stupisce che oggi la paura maggiore nel Golfo sia nei confronti della Turchia e della sua postura esterna. La Fratellanza Musulmana, la declinazione di un Islam politico è il tema esistenziale, uno scontro tra la legittimazione divina, dinastica, tribale delle monarchie sunnite e l'agitazione di una "democrazia islamica" che ne potrebbe minare le fondamenta.

Un'ultima battuta sulla questione del che cosa manca all'Italia. Credo molto semplicemente che soffriamo la nostra fragilità politica, l'avvicendamento dei Governi e dei Ministri che indebolisce la continuità dei rapporti personali e delle scelte di politica estera. Nel caso della Libia, ricordiamoci come per un anno è sembrato che tutto si riducesse al controllo dei flussi migratori, mentre quel Paese complicato – come ci siamo raccontati oggi – è ben altro.

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – www.studidiplomatici.it – e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051